Giannino Angeli

IL FERROVIERE PARTIGIANO

A.P.O.
UDINE

In copertina:
Locomotiva Breda 740 di fabbricazione anteguerra.
(foto g.c. da Claudio Canton)

A cura dell'Associazione partigiani «Osoppo - Friuli»

GIANNINO ANGELI

IL FERROVIERE PARTIGIANO

FEDERAZIONE ITALIANA VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
ASSOCIAZIONE PARTIGIANI «OSOPPO FRIULI»
UDINE 2003

La casa di Via di Mezzo.

Solitamente il mondo di radio, televisione e carta stampata in genere, ci ha abituati alla celebrazione dei personaggi più in vista. Coloro che, per un verso o l'altro, hanno inciso con il loro comportamento, la loro vita sull'intera comunità: in positivo o in negativo. La schiera è enorme: poeti, letterati, politici, religiosi e via dicendo. È giusto che il percorso umano di chi ha fatto la storia sia portato a conoscenza di tutti, quand'anche di esempio.

E gli altri? Tutta la folla di "poveri cristi" che nella vita di tutti i giorni hanno vissuto in silenzio il dramma di momenti difficili, di angosciose situazioni senza nulla potere, nulla avere...nemmeno la forza per pretendere? E quelli che hanno rischiato la vita mille volte per l'onore della Patria o per fedeltà a qualche altissimo ideale? Uomini, donne come gli altri con una vita pubblica meno appariscente, meno esposta, ma ugualmente umana, segnata da una strada diversa che reclama tuttavia rispetto e considerazione.

Vien da sorridere quando da uno di questi sentiamo

affermare: *...sulla mia vita si può scrivere un romanzo*...oppure *fare un film*...Ma come...? Se si tratta del nostro vicino di casa...così buono...così tranquillo? Eppure è tutto vero. Ognuno di noi...ogni famiglia - fatte le debite proporzioni - possiede gli elementi di base per essere considerata valida ispiratrice di racconti reali e protagonista per *fiction* uniche tanto romanzate.

Quanti avvenimenti e quanta umanità esce e si afferma dai singoli racconti! Trova spazio, spesse volte, la storia con la "S" maiuscola quando questa decide - e lo fa sempre - di imporre la sua autorevole falsariga.

Spinti da queste convinzioni abbiamo scelto di raccogliere le memorie d'un amico. Uno qualunque. Niente di eccessivo né di eccezionale. Soltanto la vita di un uomo che, giunto all'età in cui *i ricordi sono più folti delle speranze*, come spesso si legge in giro, sente la necessità e l'orgoglio di ripercorrerla, quasi per riviverla e assaporare ancora il profumo dolce della giovinezza e affrontare l'amaro calice dei sacrifici rimasti privi di soddisfazione, quasi per verificare a posteriori se l'impegno è stato pari ai problemi e alle situazioni incontrate nel tortuoso cammino del mondo.

Non è intenzione creare miti o esaltare personalità. Ma raccontare la storia semplice di uno di noi iniziata nel 1920, in anni in cui il tormentato periodo seguito alla Prima guerra mondiale è foriero di tragici sviluppi.

Le incertezze politiche e sociali, oltre che favorire scontri di piazza e nervose contrapposizioni, aprono le porte al regime fascista che concluderà la sua esistenza attiva il 25 luglio 1943, ma continuerà fino al maggio 1945 a consumare i suoi effetti autoritari.

A Udine, al numero 6 di una modesta casa di Via di Mezzo, viene alla luce Pietro. È figlio di Francesco Pascoli detto *Ghin Capelàn* che, pur invalido in quanto colpito da paralisi infantile alla gamba destra, si distingueva per la sua capacità nel lavorare il legno curvato a fuoco assecondando l'esigenza del progetto costruttivo. La sua abilità ne aveva fatto una figura professionale indispensabile nella costruzione di pezzi di ricambio per ogni tipo di carrozze chiamate *landò*. La sua opera era nota e apprezzata in tutta la provincia. Egli, pur innamorato della sua arte della quale però intravedeva il tramonto, posto che già da qualche tempo avevano cominciato a circolare le prime automobili, non disdegnava, per vivere e dar da vivere alla sua famiglia, abbandonarsi all'arte meno esaltante della fabbricazione di manici di legno per vanghe, pale, picconi, martelli e altri piccoli arnesi da lavoro. La sua giornata di impegnato artigiano aveva una parentesi felice in quel poco tempo che riusciva a dedicare ai suoi canarini che curava affettuosamente. In compenso la miseria era tale che quando arrivava la povertà...*si gioiva*...Papà

Francesco in fondo era una persona buona, quasi allegra. Aveva una bella voce da tenore che volentieri accompagnava il canto dei suoi uccellini preferiti. Cantava anche in chiesa sostenendo i passi più importanti della liturgia domenicale della messa. Da lì il soprannome di Ghin Capelan. Nella festività del Primo Maggio dirigeva il coro dei lavoratori e, mutuando il motivo del "*Va pensiero*", inanellava versi di esaltazione del mondo del lavoro: *Va pensiero/ sull'ali dorate/ va ti posi sui clivi e sui colli/dolce Pasqua dei lavoratori/ vieni e splendi alla luce del sol./ Innalziamo le mani incallite/ che sian fasci di forze feconde/ noi vogliamo difendere il mondo/ dai tiranni, dall'ozio, dall'or.*

La mamma, Luisa Pantanali di Pasian Schiavonesco, oggi Basiliano, contribuiva al sostentamento della famiglia lavorando qua e là come lavandaia. In casa, oltre all'ultimo nato, ci sono altri tre fratelli: Maria, nata nell'Undici, da grande farà la sarta ; Giovanni, che non riuscirà a raggiungere la maggiore età, colpito anch'egli dalla poliomielite, morirà non ancora diciottenne; Giulio del 1917, sceglierà il settore abbigliamento.

Una famiglia serena. Tranquilla, sulla quale le deficienze fisiche e le disgrazie non riusciranno mai a prevalere. Né la profuganza nelle Marche all'epoca dell'invasione austro - ungarica incrinò quel dolce vivere che distingueva quella famiglia.

Papà Pascoli aveva difficoltà nel salire le scale ed era impacciato in alcuni movimenti. Eppure non rinunciò mai a far coppia con Pietro Venturini - padre del primario ospedaliero Luigi - nell'assolvimento dell'importante incarico di far funzionare le campane del campanile della chiesa del Carmine a Udine.

Nel 1924, casa Pascoli è allietata dalla nascita del quintogenito Paolo. È festa. Si gioisce accanto a quella tenera creatura che sa solo piangere. Ma il destino crudele si accanisce ancora una volta su quella famiglia. Dopo tre giorni quel piccolo germoglio di vita è ghermito dalla morte. Pietro, che gli dorme accanto, è svegliato dalle urla disperate della mamma. Si rende subito conto della tragedia piombata sulla sua casa. Piange. Piange a dirotto. Ha quattro anni. Quel fatto l'accompagnerà per sempre come un incubo, una persecuzione. L'aver conosciuto la morte ancor prima della vita lo rende teso, accelerando in modo spaventoso i tempi della sua crescita e della maturità.

Un altro episodio che segna l'esistenza di Pietro l'incontro con la prepotenza. Succede all'asilo delle suore di Via Ronchi allorché la violenza di un coetaneo, a spintoni, lo scaraventa a terra. L'istintiva reazione fatta di lacrime gli procura l'ulteriore accanimento dell'amico che gli sferra un pugno sul naso. Il volto insanguinato, la consapevolezza di nulla poter fare con-

tro lo strapotere dei più grandi, Pietro sente ribollire in sé tutta la rabbia che la sua giovanissima età sa esprimere. Sente di odiare ogni atto arrogante. Quel fatto è così oggi raccontato da un Pascoli anziano ma saggio e non privo di riflessiva vitalità.

"Il primo ricordo della mia infanzia, quattro - cinque anni, in Asilo dalle Suore di Via Ronchi a Udine. Ora di ricreazione. Si giocava lieti e spensierati al salto della cavalletta. Uno si poneva in mezzo al prato con la schiena piegata in avanti e l'altro, dietro, doveva scavalcarlo. Devo aver sbagliato qualcosa perché un bambino, certamente più forte di me, mi rifilò un pugno sul naso. Mi aveva colpito perché non avevo obbedito. Sangue e lacrime... Quell'episodio contribuì fortemente alla formazione della mia maturazione. Capii subito che coloro che nascono prepotenti...per comandare non hanno cuore. Vivono senza la pace dei sentimenti. Sono tormentati dall'arrivismo a tutti i costi: potere e ricchezza. Non la gioia dell'amore. Del dare. Il piacere di aiutare. La grande gioia di entrare nel dolore degli altri. Non capire che la vita è una burla. Guardare con ironia qualsiasi fatto, anche il più triste. Mi è capitato altre volte nella vita di incontrare i prepotenti...Sempre uguali. Non hanno capito niente della vita."

Egli ricorda anche il giorno di San Valentino di tanti anni addietro quando la sua mamma ritardò nel-

l'andarlo a prendere all'asilo. Si dispera. Pensa di essere stato abbandonato...di aver perso genitori e famiglia...Ecco il suo racconto: " *Era una bella giornata esaltata dai giochi dei fanciulli. Ci si trastullava fino alle dieci del mattino. Poi, la preghiera e la merendina preparata dalle mamme. Ognuno la sua. Molti avevano in borsetta cose buone, altri meno. La mia conteneva un'arancia o una mela. In ogni caso le Suore provvedevano affinché alcuno restasse senza merenda. Ero felice. Fin da piccolo ho dimostrato un carattere aperto, espansivo...Vivevo già nel mio mondo sereno. Senza invidie, né rancori, né odio.*

Era il giorno di San Valentino particolarmente festeggiato in Via Pracchiuso a Udine. Attendevo con impazienza quella sagra...C'era la banda...una miriade di bancarelle ricolme di ogni ben d'iddio. La mia preferita era quella che esponeva una piccola torre di datteri pressati a macchina. Questi, per comporre la quantità voluta dai clienti, dovevano essere tagliati. Per quella operazione il venditore maneggiava con disinvolta abilità un corto pugnale dalla lama spessa e tagliente. Di frequente qualche frammento di frutto o dattero intero cadeva a terra...Allora entravo in azione io. Mi incuneavo fra la gente senza difficoltà dato che ero piccolo e mingherlino. Allungavo la mano, raccoglievo e mangiavo con avidità quei rimasugli.

Erano tempi in cui la fame era veramente nera...

Quel giorno la mamma avrebbe dovuto venire a prendermi alle quattro del pomeriggio. Poi saremmo andati assieme, come ogni anno, alla festa di San Valentino. Passò quell'ora...e anche quella seguente e forse un'altra...Mamma non arrivava. Cominciava già a salirmi un nodo alla gola e le lacrime erano pronte a spuntare impertinenti...La giornata si concluse felicemente perché alla fine mia madre mi raggiunse e mi accompagnò nel "mio" paese dei balocchi: Via Pracchiuso.

Quella volta scoprii che lei, per aiutare papà a tirare avanti, andava per le case a offrire i propri servizi di lavandaia.

Non sempre incontrava famiglie dall'animo buono, comprensive. Talvolta l'obbligavano a finire il lavoro cominciato e la trattenevano fino a tarda ora."

E più tardi, nel 1928, mamma Luisa cede alla broncopolmonite gettando tutti nella disperazione. Pietro frequenta le scuole elementari di Via Dante, poi le serali di Via XXX ottobre. In quinta ha il privilegio di avere come insegnante Chino Ermacora, l'insigne cantore del Friuli che allora, oltre a svolgere la missione di maestro, lavorava presso la Tipografia Chiesa di Via Zoletti.

Sono i tempi in cui Pietro prende contatto vivo con il mondo: il Friuli che nella maturità "farà suo" con il

senso di possesso che ognuno sa dimostrare per le cose o l'ambiente che ama con passione. *"Cuanch'e 'o jevi la matine/ e 'o cjali intôr il mont e il plan/ tal gno cûr une vosine/ sta content tu sês furlàn/.* A questa celebre quartina che egli spesso ripete, d'impeto aggiunge altri versi...*parcè che tal cûr mi cjante un rusignûl/ compagnât de musiche dal nestri Friûl.*

L'insistenza con la quale Pieri ripete proverbi e fraseologie friulane e li include in ogni discorso, dimostra il grado di affetto e di attaccamento che egli palesa per la sua terra. In concreto ne dimostrerà il volto autentico quando negli anni Sessanta, assieme al prof. Toni Menossi - altro friulano insigne da non dimenticare - partecipa all'organizzazione della "Sagre de Vilote" che per anni ebbe buon albergo a Feletto Umberto.

Pietro è...forte in matematica e si presenta agli esami di quinta con lo stato d'animo di tutti gli studenti che si trovano davanti la cattedra della Commissione giudicatrice.

Tra quei severi giudici c'è però Ermacora al quale il nostro ha "portato la borsa" durante l'anno scolastico. Spera bene. Infatti l'unica domanda di matematica alla quale è tenuto a rispondere è : " Che cosa farai adesso...?"

"...il falegname...!"

"...Promosso..."

Una bella classe udinese degli anni Venti. Pietro Pascoli è lo scolaro in alto segnato dalla freccia.

Tutti devono lavorare.

Dopo la morte della mamma, le condizioni economiche di casa Pascoli subiscono un tracollo. Tutti devono lavorare - grandi e piccoli che siano - per mettere d'accordo il pranzo con la cena.

Pietro, che è il più piccino, è impegnato nella rivendita di caramelle nei cinema della città con compiti anche di aiuto - operatore in cabina di proiezione quale addetto alla sorveglianza dei..."carboncini" affinché mantengano costante la distanza assicurando sempre la medesima luminosità. Egli allarga l'orizzonte delle sue incombenze prestandosi ad azionare il *folo* per

dar fiato all'organetto di cui erano dotate le orchestrine del..."varietà". Poi la...crescita professionale...da "Genio", mite calzolaio di Via Aquileia; con Spizzo, re delle botti in rovere e dal modellista Antonio Del Gobbo.

La paga del sabato è ragguagliata a una o due lire...Ma ne occorrevano 10 per comperare un po' di carne da Pantanali a Colugna...Spetta ancora a lui correre settimanalmente in quel paese per fare provvista. L'incarico gli è affidato dal papà perché sa che un ragazzino può passare inosservato attraverso la schiera di agenti del dazio, pronti alle porte di Udine, a vigilare su chi faceva del piccolo contrabbando tra Comune e Comune.

Un giorno a Pietro toccò la sorte di Pinocchio...Destinato a Colugna per la solita spesa, indugia a giocare con amici trovati lungo la strada. Quando riprende il cammino si accorge di non aver più nella tasca i soldi che papà gli aveva consegnato per comprare la carne.

Avvilito, torna a casa senza soldi e senza provviste...Il genitore comprende subito il dramma e, in un impeto d'ira, gli scaglia contro le grucce che a lui servivano per reggersi in piedi. Poi la pena più severa: dieci giorni a letto...sdraiato sul pavimento privo di materasso...Il ragazzo sa di aver sbagliato. Accetta

senza ribellarsi quella penitenza ma soffre. Per se stesso, per la famiglia, per papà.

Questo episodio si aggiunge agli altri che in qualche modo concorrono nella formazione del carattere e della mentalità del giovane Pascoli che, ultimate le scuole elementari, è avviato al lavoro presso la ditta "Brillante" di Udine, specializzata nella pulizia di vetrine e pavimenti. Titolare di quella ditta di pulitori era un Maggiore del Genio militare ancora in servizio attivo. In quell'azienda lavoravano anche Pietro Zuliani e Luigi Baldacci, in un certo senso sottoposti a Pietro Pascoli che svolgeva funzioni di capo - operatore. Infatti, il Maggiore trasmetteva gli ordini solo a lui e non ad altri. È in quel periodo che il grande teatro fa capolino a Udine. Al campo sportivo "Moretti" arriva il "Carro di Tespi", un Circo viaggiante attrezzato per la presentazione delle opere liriche. Pietro in quell'occasione è impegnato nel doppio ruolo di comparsa e di addetto alle pulizie...Ma è folgorato dalla bellezza della musica e dalla bravura degli artisti. È affascinato dalla presentazione dell'"Andrea Chenier", "Rigoletto", "I Pagliacci", "La Boheme". Tanto è il suo entusiasmo che decide di frequentare la scuola di musica e canto che allora si teneva presso il Conservatorio Udinese Tomadini sotto la guida del prof. Gambierasi.

Quel lavoro gli rende la bella cifra di ottanta

lire...Sufficiente per permettergli di comperare la bicicletta. È appassionato di ciclismo, agonistico e sportivo. Nell'agosto 1935, nella gara che tutti gli anni a Ferragosto si disputava in Giardin Grande (oggi Piazza Primo Maggio) e che faceva affluire atleti e tifosi... da tutto il Friuli, Pieri arriva secondo a un soffio dal vincitore. È un tripudio. Moralmente ha vinto lui...portato in trionfo dall'entusiasmo di centinaia di *fans* che recano giulivi un grande striscione con la scritta a caratteri cubitali: "Viva Pieri re del pedale". Quella esplosione di euforia per un corridore generoso e leale darà origine più tardi al nome di copertura "Pedale" che la lotta di liberazione imporrà a Pietro.

Per ora egli ha solo quindici anni. Pratica tutti gli sport. In particolare il ciclismo e la boxe anche se ciò può apparire in contraddizione. Si allena nella palestra di Via Dante. È un peso carta...ma è un dominatore nella sua categoria. Vince tutti i titoli.

Ha la ventura di essere..."arbitrato" per ben due volte da Primo Carnera, il leggendario campione di Sequals, in un incontro a Tricesimo contro il forte pugile locale Missio.

"Eravamo ambedue guardinghi - ricorda Pietro - *perché conoscevamo il reciproco valore. Tutti e due volevamo fare bella figura e...vincere. Carnera a un certo punto si stancò di vederci danzare sul ring senza combattere real-*

mente. Con quelle sue grandi mani obbligò le nostre teste a scontrarsi. Dopo combattemmo. Quella volta rimasi intontito per un giorno intero. Seppi molto più tardi che avevo vinto per K.O. Giuro che non so ancora come abbia fatto..."

Pietro racconta così oggi quella sua felice carriera sportiva: "*Praticavo il ciclismo ma la mia passione era il pugilato. Cominciai che non avevo raggiunto ancora il peso sufficiente per entrare nei minimi di categoria. Pesi mosca : 48 chili. Continuai nell'attività pugilistica, maturando e ingrassando...finchè giunsi a battermi nella categoria dei "medi": 74 chili. Ho avuto tante soddisfazioni. Ero agile ma non potente. Per praticare questo sport è necessaria una alimentazione superiore alla norma. Ma a casa mia tutto era equamente diviso...ma solo per non morire di fame. Andavo a cercare la carità dietro le caserme del II° Fanteria, in vicolo d'Arcano: il pane avanzato dai militari. Tante volte l'ultima possibilità corrispondeva con la generosità dei Frati di via Ronchi. A fianco dell'ingresso della chiesa c'era una porta sempre aperta. Si entrava in una specie di atrio che nella parete di fronte presentava una finestra cieca seminascosta da un portello in legno. A lato pendeva un cordoncino. Per afferrarlo e far squillare un debole campanello si era costretti a guardare un affresco che rappresentava un teschio e due tibie incrociate con alla base la scritta: Oh*

tu che guardi in su/ io fui come sei tu/ tu sarai come son io/ pensa a questo e va con Dio.

La finestrella si apriva e il frate porgeva una ciotola di minestra calda.

Per la mia attività sportiva, nel 1937, fui scelto come rappresentante dei giovani fascisti opposti nelle gare ai nazisti di Germania. Quella volta pareggiammo comportandoci con onore. Ci accompagnavano, allora, i proff. Arena e D'Antochia.

La nostra squadra, forte di una cinquantina di atleti, era formata da studenti delle scuole medie e da qualche "campione" non studente. Fra questi ultimi c'ero anch'io.

Ci chiamavano " Moschettieri del Duce": divisa grigioverde con stivaletti, cintura alta nera con un pugnale al fianco, fez particolare. Prima tappa a Stoccarda in una tendopoli assieme ai giovani nazisti. Per circa venti giorni. Giochi, gare, canti. Cibo abbondante, per noi. Visite a diverse città e ultime gare allo stadio olimpico di Berlino. Tenzone di nuoto e finale di calcio: tre a uno per noi."

La vita continua. Pietro è assunto dalla ditta "Vetroflex" di Livorno incaricata di coimbentare la nuova sala cinematografica "Odeon" di Via Gorghi. Il materiale da maneggiare è dato da enormi balle di lana di vetro da collocare a listoni nelle pareti, pavimenti e soffitti. Un lavoro non pesante...ma estremamente

pruriginoso se non urticante... La paga è buona: ottanta lire il mese. Ma Pietro vuole crescere ancora...Tenta la via dell'arte e va alle dipendenze dello zio pittore Andrea Cainero il cui figlio era addetto alla decorazione delle botti in legno. Egli è attento...Ce la mette tutta...osserva, impara, aiuta...ma il più delle volte la mansione che a lui viene affidata è quella del prelievo del...refosco per le libagioni dei lavoranti.

La sua vita sportiva anima le giornate e gli rende tanta soddisfazione. Corre in bici, a piedi nelle "campestri", riuscendo a raggranellare qualche lira, utile almeno un po', per rischiarare l'ombra sempre presente della miseria. La sua qualifica di atleta poliedrico gli

Quando Pietro Pascoli...tirava pugni.

offre il vantaggio di essere esentato dalle marce pomeridiane del "sabato fascista". In compenso egli è "comandato" di gareggiare per il gruppo rionale e anche per i colori della 63^ Legione "Tagliamento" di Borgo Aquileia.

Questa idilliaca vita di provincia che sembra eternarsi in una palpabile serenità intravede in lontananza i prodromi di una tragedia nazionale che negli anni successivi seminerà lutti e dolori.

Tutti devono combattere.

La classe di Pietro, il 1920, è chiamata alle armi in anticipo assieme ai giovani del 1919. E il giorno stesso che egli è sottoposto alla visita di leva, l'Italia attacca l'Albania. È la guerra.

Un anno più tardi, Pascoli indossa la divisa grigioverde del 3° Reggimento Artiglieria da Montagna della Divisione "Julia" ed è assegnato alla 37^ Batteria del gruppo "Val Isonzo".

Il 28 ottobre 1940 le truppe italiane varcano il confine greco - albanese. Ottantaquattromila giovani sono scaraventati sui monti greci per "spezzare le reni alla Grecia". L'operazione è considerata dai superficiali "una passeggiata" da svolgersi su tre direttrici principali: Gianina, Passo di Metsovo, Prevesa. La reazione

"nemica" è più forte del previsto e ben presto mette in difficoltà gli alpini della "Julia" attestati nel settore Macedone occidentale (Pindo - Metsovo).

C'è bisogno di truppe fresche da opporre alla straripante pressione dell'esercito greco. Anche il reparto di Pietro è mobilitato. Da Gorizia è trasferito a Bari per essere imbarcato alla volta di Valona. Una furiosa tempesta mette fuori uso una parte dei muli in dotazione. Così, la partenza, fissata per il 28 dicembre 1940 è rinviata. L'attesa a Bari è estenuante. Ecco come ce la descrive oggi il protagonista.

"Siamo partiti da Udine assieme ai muli caricati nei vagoni adibiti ai trasporti militari. Muli otto... Uomini quaranta...A Bari siamo stati sistemati nei capannoni della "Fiera del Levante" assolutamente non attrezzata per viverci anche per poco. Potevamo essere centomila soldati. Servizi idraulici pochissimi. Per i bisogni corporali...un fosso lungo un centinaio di metri...Ci si accovacciava sulle sponde di quella enorme latrina a cielo aperto e si depositava...il superfluo...contribuendo a espandere nella zona un profondo odore che giungeva fin nel settore riservato al rancio. Dormivamo per terra sopra un leggero strato di paglia. Da questi fatti la nomea di "Fiera delle merde" che la soldataglia diede a quel luogo ...di puzze..."

Finalmente il 23 gennaio 1941 si sbarca a Valona. Il

giorno coincide con la decisione del Generale Cavallero di predisporre una nuova offensiva sul fronte greco e precede di sole ventiquattro ore la riflessione dell'allora ministro degli esteri Ciano che scrive sul suo "Diario": *"Non avevo torto a non volere la guerra."*

Aveva ragione da vendere perché anche in Africa Settentrionale le cose non andavano bene per i colori italiani pur notando che nella primavera i Generali Rommel e Gariboldi erano riusciti a portare le truppe dell'Asse fino a Buq - Buq , villaggio a una trentina di chilometri all'interno del confine egiziano sulla strada per Alessandria.

"Allo sbarco a Valona ci diedero un pacchetto di sigarette e un panettone, forse residuato di...Natale. Il nostro obiettivo - Breg Gugliei - era posto a destra del Mali Tomorr (m. 2.417). Tenere quella posizione significava difendere Bubacic e consentire ai nostri di riprendere fiato e passare quindi al contrattacco. Ma la manovra era ormai compromessa. Ai primi colpi di mortaio che ci piovvero addosso quando ancora non avevamo i nostri pezzi, ci fu scompiglio generale. Troppo presto fummo sottoposti al "battesimo del fuoco". Eravamo tutti giovani e la guerra l'avevamo vista soltanto sulle tavole che la "Domenica del Corriere" presentava settimanalmente per la bravura del disegnatore Achille Beltrame. Anche i "film - Luce" facevano la dovuta propaganda illustrando l'a-

Pietro Pascoli alle prese con la bocca da fuoco 75/13.

vanzata del soldato italiano su tutti i fronti. A tu per tu con la guerra le cose erano molto diverse. Assistemmo al rientro dalla "prima linea" di un numero impressionante di feriti. Quasi tutti senza scarpe, orrendamente mutilati. Capimmo subito che doveva essere una... passeggiata che poteva trasformarsi in una faticosa marcia senza ritorno.

Dopo quella prima dura lezione tornammo nelle posizioni assegnate. Avevamo capito che era necessario costruire dei rifugi. Quanto la propaganda di Stato ci aveva propinato era falso: non si trattava di una passeggiata ma di... morte... morte. Dovevamo improvvisare delle piazzole per l'artiglieria e qualche tana per i serventi al pezzo e le munizioni. Fortunatamente ognuno aveva in dotazione una piccola vanga. Così fra le rocce, fuori dal tiro nemico, scavammo trincee e camminamenti, sistemando alla meglio anche i nostri obici 75/13 cecoslovacchi, preda bellica, con scarsa gittata e proiettili che dove colpivano, quando scoppiava-

no, facevano soltanto rumore e non offendevano...Spesso quelle operazioni di smontaggio, trasferimento e rimontaggio degli obici avvenivano sotto il fuoco nemico e con le difficoltà connesse per il trasporto in quota dei singoli pezzi.(La sola bocca di fuoco pesava 97 chili. 113 con l'otturatore.)

Per la maggior copertura dei rifugi, utilizzando una piccola sega e le baionette, ricavammo dei tronchi d'albero e pezzi di ramaglia. Ma era ancora poco. Restavano troppe fessure che provvedemmo a tamponare con vecchie coperte usate per riparare i muli. Sopra stendemmo un po' di terra e schegge di roccia. Ci eravamo dati una certa sicurezza. L'acqua della neve che si scioglieva filtrava comunque procurandoci il disagio d'una permanente umidità. Non ci perdemmo mai d'animo. Rispondevamo colpo su colpo ai bombardamenti che notte e giorno i greci rovesciavano su di noi. Il gruppo "Valle Isonzo", quattro batterie, riuscì sempre a respingere il nemico.

Anche quegli sforzi risultano vani perché ai primi di marzo del 1941 le Divisioni italiane sono respinte dall'esercito greco sulla linea Pogradec - Quota Monastero - Himare...ma in Albania. Sono i giorni in cui cadono eroicamente le Medaglie d'oro Artico di Prampero ed Eugenio Tinivella assieme a tanti alpini.

Soltanto nell'aprile, con l'entrata dei tedeschi, la situazione migliora e nel breve volgere di tempo la

guerra con la Grecia è vinta. Resta però da battere la "resistenza" partigiana greca, albanese, jugoslava subito sorta e che non sarà mai vinta.

"Quando i tedeschi, attraverso la Romania, entrarono in campo, fu per tutti un sollievo. Da soli non ce l'avremmo mai fatta. Dividevano con noi i rischi, i disagi e i pericoli continui gli ufficiali Manlio Cecovini, Carlo Giacomelli, Anzil che a guerra finita si affermarono nella vita civile, politica e professionale. Noi sempre a piedi, con la batteria caricata sui muli, continuammo a combattere fino all'Armistizio. Vennero a rilevarci con camion 18/BL. Tutti partivano. Molti si fermavano. Destinazione Albania: Kukes, una prateria. Spidocchiamento. Cambio indumenti. Arrivano i rinforzi: classi 1921 - 1922. Il gruppo attende l'ordine di partire per la Russia."

Il 17 maggio 1941 Pascoli è nominato caporale e quattro mesi dopo caporal maggiore e capo-pezzo.

Nei deserti africani le truppe dell'Asse sono sconfitte e la nuova avventura iniziata con il C.S.I.R (Corpo di Spedizione Italiano in Russia) nelle steppe russe, pur coronata da un subitaneo successo, non promette nulla di buono.

Pietro, dunque, con tutto il gruppo "Isonzo" e i nuovi arrivati è mandato a Kukes per un periodo di...spidocchiamento e cambio indumenti. "Radio

Scarpa"...trasmette con frequente insistenza la notizia che la Campagna di Russia sarà la loro prossima destinazione. Non ci si rende subito conto cosa voglia dire. Ma è ben compresa la crudeltà della guerra. Lo scontro individuale all'arma bianca che significa infilzare l'uomo che ti sta di fronte prima che lui si avventi su di te con la stessa intenzione. Morire di freddo e di stenti senza darsi ragione perché così lontano dall'Italia si continui a proclamare che si è là per la difesa della Patria.

Pietro Pascoli ai tempi della "naia".

Il pericolo Russia è sventato per merito della guerriglia slava e greca. Infatti i reparti in un primo momento indicati come inquadrabili nell' ARMIR (Armata Militare Italiana in Russia) - secondo contingente da spedire nella steppa dopo la disfatta del C.S.I.R. - sono invece dirottati in Montenegro dove i partigiani danno parecchio fastidio alle truppe di occupazione italo - tedesche. Pascoli è con loro.

"Dovevamo presidiare vaste zone impervie del Montenegro con puntate verso il Kossovo e la Macedonia. Una vita infernale. Il mio pezzo fu mandato d'appoggio agli "Ustascia", accaniti nemici dei resistenti di Tito. [Si tratta degli appartenenti al movimento separatista croato sorto nel 1928 sotto la guida di Ante Pavelic, alleato di Hitler e Mussolini. Quegli uomini agirono con particolare durezza nei confronti dei Serbi.]

Disagi, freddo, igiene precaria, se non assente, mi procurarono la scabbia. Così dopo un periodo infinito di dissenteria...iniziai quello del..."grattamento"...che mi costrinse a qualche giorno di ricovero presso l'ospedale da campo n. 551. Era il 5 settembre 1942."

Sotto la data 9 settembre, Ciano confida ancora al suo "Diario": *"In Albania mi preoccupa la scarsezza delle nostre forze. Quattro Divisioni di nome: di fatto 11mila uomini."*

In precedenza - 27 maggio 1942 - aveva registrato il resoconto delle atrocità compiute in Russia dai tedeschi pervenutogli dal giornalista del "Tempo" Sorrentino: *"Massacri di intere popolazioni, stupri di donne, eccidi di bambini: tutto è all'ordine del giorno."* Queste situazioni unite ai tracolli militari delle truppe italo - tedesche su tutti i fronti gli faranno scrivere il 6 gennaio 1943: *"A volte ho l'impressione che l'Asse è come un uomo che deve coprirsi con una coperta troppo piccola: ha*

freddo alla testa se riscalda i piedi ed i piedi si gelano se vuole tirarla più su."

In quei momenti l'Asse era impegnata in Russia, Balcania e i Paesi occupati.

Così Pascoli ricorda e descrive la lunga camminata da Kukes al Canale di Corinto e le successive tappe che lo riportarono alla vecchia cara caserma "Italia" di Gorizia nel gennaio 1943.

"L'ordine giunse all'improvviso. Nessuno ci credeva prima. Radio "Naia" diceva: Preparatevi. Pulizia muli. Revisione camion 18/BL. Distribuzione viveri di riserva: due scatolette di carne, due di chiarissa, scatolette di minestra avanzi della guerra '15 - '18, quattro gallette, due paia di pezze da piede: unico conforto per i piedi durante le lunghe marce.

Molto lavoro per far entrare i muli nei camion. Guai se mancano i muli alle truppe alpine. Ma guai se mancano i loro servitori...Partenza: zaino affardellato, fascie alle gambe, pezze da piedi, scarponi chiodati. Traversata dell'Albania in un clima sopportabile. Solo rapporti di piccolo commercio viveri per mantenere decente l'alimentazione. Prezzi triplicati. Ai nostri reclami, unica la risposta: Tatieta...tatieta...(non c'è interesse). Per fortuna ci precedeva il camion della cucina. Ciò ci assicurava sempre un po' di cibo caldo. Nelle soste si montava la tenda: una coperta per materasso, una sulle spalle e lo

zaino per cuscino. Sei giorni di marcia e uno di riposo per igiene corporea e lavatura...pezze da piedi. Non mi ricordo altro. Un incubo. Finalmente la frontiera greca. Poi il canale di Corinto. Ci accampammo in un paesetto fra aranci e limoni. Forse Volo o Argos.

Ero stanco di quella vita. Avevo combattuto per quasi due anni contro i partigiani jugoslavi. La guerra mi era diventata odiosa. Volevo cambiare.

Allora avevo frequente corrispondenza con un amico pugile, paracadutista della "Folgore", Silvio Simonetti di Udine il quale mi consigliò di fare domanda per entrare in quella Divisione. La mia richiesta fu accolta. Cominciai a sottopormi alle varie prove come lanci dal tetto, cadute particolari ed altro. Ero abile. Attesi invano la chiamata che mi fu negata con l'aggravante di dieci di trattenuta "deca". Stesso esito anche per una mia seconda domanda per entrare a far parte delle Guardie in Libia. Dopo breve tempo tutto il gruppo fu chiamato a raduno. Il Comandante chiese volontari per la campagna di Russia. Era l'unica speranza per me di cambiar vita. Della 37^ batteria fui il solo ad offrirmi. Quattro in tutto il gruppo "Isonzo". Il mio Comandante, Ten. Carlo Giacomelli di Udine, mi confidò che non avrebbe voluto privarsi di un ottimo capo - pezzo quale io ero amato e stimato per la sua competenza, valoroso in battaglia e grande amico di tutti, ma che comunque ammirava la mia scelta.

Così mentre il gruppo andava a caccia di partigiani in Epiro noi quattro, con la "bassa di passaggio urgente" iniziammo il viaggio per la Russia, via Gorizia. Il 24 dicembre fummo presi in forza dal Comando Tappa di Atene. Lì trovammo in partenza anche un cappellano militare. Fummo subito reclutati dal coro che stava preparando i canti per la notte di Natale. Quale compenso chiedemmo qualche lira greca per sorseggiare almeno un bicchiere di vino. Il prete non aveva soldi ma ci dette un sacco di tela. Vendetelo - disse - e così potrete procurarvi il denaro che vi serve per un boccale di vino resinoso. Durante la messa cantammo un inno del quale ricordo ancora la strofa finale: "Dal tuo stellato soglio, Signor rivolgi a noi, pietà dei figli tuoi, del popolo tuo pietà."

Partimmo il 27 dicembre. Il convoglio a causa dei continui bombardamenti compiva giri viziosi e faceva interminabili soste. In quattro giorni raggiungemmo Fiume. Poiché in Russia...avevano bisogno di noi non ci fecero scontare la quarantena, come di norma, ma ci sottoposero soltanto alla disinfestazione veloce di corpo e divisa. Forse esisteva anche allora il D.D.T...Due giorni dopo facemmo il nostro ingresso nella caserma "Italia" di Gorizia del III° Artiglieria da Montagna dove fui inquadrato nel Btg. "Val Piave" come istruttore delle giovani reclute. In Russia era iniziata la ritirata e non era più possibile inviare rinforzi. Rimasi a Gorizia

in attesa di nuova destinazione e, data la mia lunga esperienza di capo-pezzo di squadra combattente, non mi fu difficile impartire lezioni di tiro ai novelli soldati del Duce.

Un giorno di permesso per raggiungere e salutare i propri familiari e poi di nuovo al lavoro...Quelli che incontri piangono. È così che si esprimono i profondi sentimenti di gioia, dolore, amore per chi mi aveva salvato nei momenti in cui la mia vita valeva meno di zero. Grazie Dio. Ora devo badare alle burbe...delle classi 1922 - 1923 -1924."

La "vecchia scabbia"e il tifo petecchiale continuano a inseguire Pietro e a tormentarlo. Passa due mesi tra ospedale e convalescenza per rientrare al Corpo il 5 settembre 1943, in tempo per "godersi" l'Armistizio posto che all'atto della caduta del fascismo (25 luglio 1943) era in malattia.

"L'otto settembre mi trovavo a Collina di Forni Avoltri per il campo estivo. La notizia della possibile fine delle ostilità riempì tutti di gioia. Soltanto il Tenente Carlo Giacomelli ci redarguì facendoci notare che festeggiavamo la nostra sconfitta:"Vergognatevi! Non capite che abbiamo perso la guerra! "Rientrammo subito a Gorizia dove trovammo il caos più completo e tutti che scappavano. Indugiammo senza saper cosa fare fino a domenica 12. Per prima cosa ci impossessammo della cucina e ci rimpinzam-

Albania, marzo 1942. Gli alpini fraternizzano anche con i "ponnies". Pascoli è il secondo da sinistra.

"Pieri" a destra, con "Agnul" in un momento di riposo.

mo alla grande. Poi una decisione dovevamo pur prendere. Con altri riempii un triciclo di vestiario. Rendemmo inutilizzabili i cannoni e, moschetto in spalla, ci dirigemmo verso Cormons con l'idea di raggiungere Udine. I partigiani slavi, subito presenti in zona, ci lasciarono passare. A un certo punto, mentre stavamo attraversando un paese, una ruota del nostro mezzo di locomozione si spaccò. Che fare? Vendemmo tutto il materiale di lana. Incassammo 500 lire. Cercammo di cedere anche il mezzo...ma non trovammo compratori. Lo distruggemmo. Era pur sempre rimasto in noi lo spiri-

to del soldato. Non avevamo ancora chiara l'idea di chi fosse il nostro nuovo nemico. Regola vuole di non lasciare nulla che possa essere usata da questa indefinita - allora - entità.

Proseguimmo il nostro cammino di paese in paese osservando con interesse la reazione della gente al nostro passaggio e il comportamento tenuto nei confronti dei vari depositi militari quasi tutti presi d'assalto e svaligiati con meticolosa cura.

Giungemmo a Percoto quand'era in atto il pieno svaligiamento...di quel magazzino militare. Ci buttammo nella mischia...Poi di corsa a casa...Io non ne avevo una...Trovai rifugio presso mio fratello Giulio in Via Pradamano."

Tutti devono insorgere.

Pascoli riabbraccia la giovane fidanzata Elda Verona incontrata per la prima volta il 14 febbraio 1936 alla festa di San Valentino che annualmente si svolge a Udine in Borgo Pracchiuso. Lei quindici anni. Lui sedici. Si erano rivisti per la festa di Santa Caterina. Poi la comune passione per la musica e il canto ne aveva favorito la frequentazione conclusasi con il fidanzamento e quindi, più tardi, il 21 ottobre 1945, Sant'Ursula, con il matrimonio. Per questo oggi

Pascoli, parlando della sua vita, accenna sempre ai suoi tre santi protettori.

Il 16 settembre 1943 viene assunto presso le Ferrovie dello Stato in qualità di ausiliario ai freni con sede provvisoria a Udine. Ogni convoglio, formato tra l'altro di un buon numero di vagoni carichi di carbone, richiedeva la presenza di dieci, quindici frenatori. La mansione quindi cui viene addetto è spiegata dalla stessa qualifica: frenatore.

Egli tuttavia non ha scelto ancora da quale parte mettersi: i fascisti che vogliono continuare la guerra sotto l'egida della Repubblica Sociale Italiana, apertamente al soldo dei tedeschi, e lui di battaglie ne aveva già affrontate tante; il movimento partigiano, ancora incerto e indefinito. È vero Aldo Faelutti (*Caverna*), futuro Comandante osovano, l'aveva più volte contattato, ma egli aveva sempre resistito alla tentazione, pur nobile e fiera, di riprendere il fucile e tornare a combattere. Voleva la pace, questa sì, un lavoro, la famiglia, la serenità e una vita tranquilla.

L'episodio che farà scattare in Pietro la reazione e l'orgoglio che lo porterà a condividere la lotta di liberazione accade alla stazione ferroviaria di Gemona del Friuli nella primavera del 1944 allorché la sua buona intenzione di recare sollievo ai deportati chiusi nei carri bestiame offrendo loro un po' d'acqua è funestata

dalle fucilate delle sentinelle tedesche che impediscono a chiunque di avvicinarsi ai vagoni dei reclusi. Pietro sente salirgli il sangue alla testa. La rabbia che lo investe è pari all'odio sempre nutrito contro l'arroganza, la violenza, i soprusi, le crudeltà. I suoi principi di cristiano e di uomo libero si ribellano e con decisione scappa sotto il fischiare delle pallottole del tedesco che continua a scaricare il suo "*machine-pistol*" gridando come un forsennato. Pietro non si fa impressionare da quell'"alt" gridato a squarciagola dal "nemico" né da quel "*partisan*" che per il momento non lo riguarda ancora. Egli pensa solo a correre e a mettersi al riparo dalle sventagliate di mitra. In quei velocissimi...momenti ha il tempo di capire chi è il nuovo "nemico". L'entità astratta ha assunto una dimensione umana e una politica.

Ritrovata la calma e fatta mente locale si ricorda delle indicazione di *Caverna ...: nelle montagne ci sono i partigiani che combattono per liberare l'Italia dai tedeschi e dai fascisti...*

Va verso Pinzano e sul ponte che separa la campagna dal resto del paese viene fermato da "*Secondo*" (Arrigo Secco?), patriota dell'"Osoppo - Friuli" e "*Rati*" (?) della "Garibaldi". Quest'ultimo gli prende la tessera di ferroviere ma lo lascia passare. Si dirige subito verso Pielungo dove nel Castello dei conti Ceconi,

fin dal marzo, si è insediato il Quartier Generale della formazione partigiana "Osoppo - Friuli", unità non ideologica formata in prevalenza da cattolici e uomini del Partito d'Azione ma ancor più da ex-militari del disciolto esercito italiano. Lassù comanda "*Verdi*" (Candido Grassi), un ex ufficiale dei bersaglieri che, a conoscenza delle prodezze ciclistiche di Pietro lo battezza subito con lo pseudonimo di "*Pedale*", soprannome che lo accompagnerà per tutta la vita. Fa presto ad ambientarsi. Trova i nomi prestigiosi della prima "Resistenza" friulana: "*Abba*"(Lucio Manzin), "*Spartaco*" (Carlo Comessatti), "*Aurelio*" (don Ascanio de Luca).

"Al castello di Pielungo, pochi giorni dopo il mio arrivo, nell'abbracciare Antonio Ballico (Luciano) di ritorno da un'azione, per un falso movimento, il mitra che teneva sulla spalla destra scivolò a terra lasciando partire un colpo che ferì entrambi: lui, in profondità, al braccio destro, io all'avambraccio sinistro e nella regione sottoascellare con lacerazione superficiale della nuca. Il tutto senza ledere organi vitali e le ossa. Fummo subito soccorsi e curati. Io mi ristabilii in poco tempo. "Luciano" ci mise un po' di più.

La notte tra il 18 e il 19 luglio, alle quattro circa del mattino, fummo svegliati e posti in stato d'allarme. Erano in arrivo i tedeschi preceduti dal fuoco delle loro mitra-

MINISTERO DELL'ITALIA OCCUPATA

Nº 086725

Libretto Personale

di Pascoli Pietro

figlio di Francesco

classe 1920

Partigiano della Brigata Comando

2 Divisione Osoppo Friuli

Libretto personale del partigiano Pietro Pascoli.

gliatrici pesanti. Fu predisposta la difesa. Il nemico era troppo forte e ben armato. Ci ritirammo ordinatamente nei boschi vicini rispondendo al fuoco. Con "Ivan" (Aldo Corrado) e "Luciano", a battaglia finita, tornammo al castello come tutti gli altri del battaglione "Italia" allora guidato da Gigi Comessatti."

In seguito a quella puntata tedesca affrontata secondo alcuni con troppa leggerezza (ma ci sono memorie in Archivio "Osoppo" che dimostrano il contrario) i vertici dell'"Osoppo" sono destituiti e i capi carismatici imprigionati. Il fatto, che ancor oggi è sostenuto da due contrapposte versioni, forse ha bisogno ancora di molto tempo per vedere chiariti tanti risvolti utili per una definizione completa di torti e ragioni, sfondi politici, impostazioni di principio, reazioni d'orgoglio.

All'epoca intanto l'intricata questione è risolta di forza dagli uomini di Goi che intervengono a liberare i loro Comandanti. Tanti adombrano il sospetto, non del tutto improbabile, che già allora le diversità profonde esistenti tra le formazioni "Osoppo" e "Garibaldi" abbiano offerto nella "crisi di Pielungo" un prologo a quanto successo a Porzûs alcuni mesi dopo. Sostenere questa tesi è però quantomeno azzardato fin tanto che alle opinioni non farà seguito la dovuta documentazione o per lo meno testimonianze insospettate e veritiere.

"Pedale" fa parte del gruppo dei "liberatori" scesi a valle in numero sufficientemente grande per evitare qualsiasi reazione dei guardiani che non opposero resistenza alcuna. Tutto si risolve senza spargimento di sangue.

"Dopo qualche giorno, assieme ad Aldo Failutti (Caverna) fummo inquadrati nel battaglione "Italia" dislocato sul Monte Pala. Io, essendo il più anziano, assunsi il compito di magazziniere viveri che era stato sistemato ad Anduins. Ero diventato intendente del gruppo con responsabilità del ritiro e della distribuzione dei viveri e del vestiario. In quel luogo affluivano i rifornimenti che, trasportati a spalla, provenivano dalla pianura e dai paesi vicini. Fra i tanti portatori conobbi il Comandante delle salmerie Zebedeo de Giacinto (Zebe); la studentessa di Vito d'Asio Niva de Ponte che tre giorni prima della liberazione fu vilmente uccisa da un cosacco.

Non ricordo con precisione l'epoca del grande rastrellamento che investì la zona. Era d'estate. Forse luglio. I tedeschi ci attaccarono usando anche il treno blindato che cominciò a vomitare un fuoco infernale su tutta la zona. Come gli altri anch'io cominciai a salire le pendici del Monte Pala per cercare rifugio sicuro. A metà circa del tragitto, il maggiore inglese Mac Pherson che aveva dimenticato a valle, nel mio magazzino, la sua borsa mi chiese di andarla a recuperare. Era in corso una sparato-

ria indiavolata. Riuscii nell'intento ma, mentre stavo rientrando, sentii un sibilo ben noto a ogni combattente. Cercai subito un riparo. Una scheggia di mortaio mi colpì di striscio alla fronte e alla testa. Ero in calzoncini corti e a petto nudo con un asciugamano attorcigliato attorno alla vita. Mi ritrovai steso a terra pieno di sangue. Urlai a perdifiato invocando aiuto. Con l'asciugamano mi fasciai alla meglio la testa nell'intento di contenere un po' il sangue che colava a fiotti. Nessuno mi aveva sentito. Mi trovai solo e disperato. Rassegnato mi misi supino. Preso lo "Sten", lo puntai alla testa, chiusi gli occhi. Espressi un desiderio: se riesco a riaprirli non mi sparo. In caso contrario la faccio finita. Mi uccido per non finire prigioniero. Miracolosamente gli occhi si aprirono. Mi alzai e pian piano mi rimisi in cammino. Finalmente qualcuno mi soccorse. La mia testa intanto se n'era andata...Mi risvegliai in una stalla dove c'era chi, al lume di candela, mi cuciva la ferita. Poi, non so come, fui trasferito all'infermeria garibaldina di Campone. Stentai parecchio a rimettermi considerato il tanto sangue che avevo perduto. In quel periodo appresi e imparai i canti della "Garibaldi". Tornato in forze, gli amici dell' "Italia" sono venuti a riprendermi. Ricordo "Caverna" e "Luciano", miei borghesani.. Durante la convalescenza mi ospitò, fino alla completa guarigione, una buona famiglia di Vito d'Asio.

L'approssimarsi dell'inverno, i continui rastrellamenti e l'esigenza - secondo alcuni - di controbilanciare le forze garibaldine nella Bassa Friulana, impongono lo spostamento nel Friuli meridionale d'una parte cospicua di "*fazzoletti verdi*".

"Un giorno, forse nel settembre 1944, dal Comando dell'"Italia" venne dato l'ordine di trasferirci a Carlino e metterci a disposizione del cappellano don Redento Bello. Con me c'erano: Aldo Corrado (Ivan), Gianfranco Boraso (Venezia), Antonio Gregoris (Vito) e "Piave" (Pamio ?). Ci era stato affidato un compito importante. Don Bello (don Candido) aveva preteso osovani con un certo grado di cultura e combattenti esperti e capaci in grado di contrastare il selvaggio comportamento dei garibaldini comandati dal "Mancino", uomo di pochi scrupoli e dai modi incivili. La sua squadra eseguiva prelevamenti di viveri, indumenti, denaro per rifornire il Comando del IX Corpus sloveno nei reparti del quale militavano tanti garibaldini.

Predisponemmo tutto per la partenza. Riempimmo due zaini di armi e di esplosivo plastico con le spolette già montate e da utilizzare per interrompere la linea ferroviaria Venezia - Udine. Fummo provveduti anche d'un foglio di riconoscimento quali partigiani osovani. Recammo anche uno zainetto colmo di materiale di propaganda da distribuire fra i nuovi aderenti al movimento partigiano.

Prima tappa a Clauzetto e quindi, di notte sotto la guida esperta di uomini del luogo, raggiungemmo Castelnuovo e quindi Spilimbergo. Ci portammo quindi a Codroipo e poi a Varmo. Durante questo tragitto attuammo il previsto sabotaggio alla linea ferroviaria Venezia - Udine. A Varmo fummo accolti da Marino Grigio e finalmente trovammo anche letti per riposare un po'. Sotto la guida di due esperti osovani del battaglione "Partidôr", allora comandato da "Strauss" (Ennio Ermacora), arrivammo a Villanova di San Michele al Tagliamento. "Strauss" ci comunicò allora il cambio di destinazione: niente Carlino. Ci saremmo fermati nella zona di San Michele.

Ci portarono in un fienile fuori del paese. Dormimmo senza il disturbo dell'abbaiare dei cani.

Noi eravamo partigiani di montagna. Lassù nessun cane ci tormentava. Allora diventammo partigiani di pianura: niente boschi, niente rocce, niente baite. Solo fienili e un mare di cani a far da guardia a case e stalle con il loro latrar facile. Basta che uno passi per la strada che parte l'insistente bau...bau. Ma quelle bestie non sanno che il partigiano ha bisogno di dormire tranquillo. Egli è sempre all'erta, lontano da casa, riposa come può e quando può. Già, anche il cane fa il suo mestiere...

Per sicurezza, di giorno ci nascondevamo. Il nostro regno era la notte anche se procedevamo sempre con orec-

chie e l'occhio attenti. Dovevamo guardarci anche dai bombardamenti aerei. Stare attenti insomma...sempre in allarmi...La vegetazione ci dava una mano coprendo i nostri spostamenti. Ripeto che l'abbaiare solitario dei cani era un tormento. Avevo esperienza di guerra, ma quella partigiana è tutta un'altra cosa. Non eravamo soldati ma avevamo una grande fede. Un fazzoletto verde al collo e il cappello alpino...Giungemmo nella canonica del parroco di Villanova. Quello aveva già predisposto per noi un casolare lontano dal paese e senza cani...Eravamo nella mani di don Michele. Il quale, il giorno seguente il nostro arrivo, ci fece pervenire un messaggio per avvertirci che il paese era sicuro e che la popolazione ci avrebbe aiutato a portare a termine i compiti a noi assegnati. Sapeva che eravamo in tenuta da partigiani di montagna e ci promise la fornitura di abiti civili. Quel buon prete ci aveva mimetizzati da sfollati. Nascondemmo armi e vestiti e ci apprestammo a recitare la parte di profughi inoffensivi. La sera don Michele ci ospitò a casa sua. Come tutti i sacerdoti conosceva vita morte e miracoli dei suoi parrocchiani. Ci offrì del cibo e ci spiegò la ragione per la quale la nostra destinazione fu cambiata: da Carlino a Villanova.

Dovevamo rinsaldare il contatto con la gente esasperata dal comportamento dei partigiani comunisti che operavano nella zona. Eravamo l'espressione degli autentici

volontari della libertà. Emerse anche il problema delle pretese annessionistiche slave fatte proprie anche dall'inesperienza politica e dall'intruppamento ideologico cui andavano soggetti in buona fede tanti fazzoletti rossi. Questi, istruiti da abili Commissari a rinnegare la libertà di voto, indottrinati, ogni altro giorno, a vagheggiare miti irraggiungibili, seguivano la dottrina di Stalin che fece strage di milioni di russi prima di far sventolare la rossa bandiera con falce e martello. Giovani menti ancora libere di essere indirizzate verso la libertà, la democrazia nel rispetto degli ideali fondanti la nostra Repubblica e la nostra Costituzione. Se vivremo - pensavo - toccherà a noi rifare questa Italia che è così bella, che ha un sole così bello. Sui nostri corpi risplenderà il grande faro della libertà. Dopo quasi sessant'anni, i ricordi sono come il pensiero che non ha senso. Si vaga nel torbido della lontananza svanita, nelle cellule dell'apparato cervicale. È una strana lontananza: appare, svanisce, scompare, ritorna. Per fortuna le cose andarono così come le avevo sognate. L'Osoppo era l'unica formazione che capiva la situazione del momento. Solamente la vittoria delle forze democratiche alleate avrebbe dato al mondo la possibilità di raggiungere il traguardo della libertà per tutti i popoli contro il bolscevismo e il fascismo. Dando alla gente piena libertà di scegliere con il voto i propri governanti fuori dalla logica dell'oppressione dei partiti, promovendo l'al-

ternanza al potere e investendo i cittadini della qualifica di giudici dei propri amministratori si arriva alla democrazia. Il resto è pura finzione. L'alternanza serve appunto a uscire da una commedia di democrazia finita quasi in tragedia.

Tornando a noi, don Michele era un convinto combattente per la libertà. Aveva già formato gruppuscoli locali di osovani in ogni azienda agricola. Organizzò la cooperazione delle donne per la raccolta di vestiario e viveri per i partigiani di montagna. Si occupò lui di procurarci le carte di identità false. Riuscì a fornirci le biciclette utili per i nostri continui spostamenti e provvide ad indicarci i luoghi più idonei per stabilire le nostre basi che, del resto, cambiavamo quasi ogni notte per evitare sorprese. Così il lavoro di intendenza proseguì senza pericoli: raccoglievamo quanto più potevamo rilasciando sempre un buono di prelevamento che sarebbe stato onorato dai governi della nuova Italia. Il materiale veniva fatto affluire al centro di raccolta e quindi avviato in montagna.

Tramite don Valentino Pravisani abbiamo preso contatti con quelli di Torviscosa: "Dick" (Gianni Dalla Pozza), "Bima" (?), Guido Tonello, "Strauss" (Ennio Ermacora) Comandante del Btg. "Partidôr", con il suo vice "Attila" (Marino Grigio). Nelle riunioni ci incontravamo anche con "Renzi" (Faustino Barbina), "Chiesa" e "Mariano".

Tenemmo riunioni saltuarie anche nella chiesa di Talmassons. E in una occasione parteciparono anche il "Mancino" (Gelindo Citossi) e "Franz" Comandante della "Triestina". [Trattasi di Francesco Morello. Aveva formato ed era Comandante del Battaglione garibaldino "Sante Galliussi" che costituiva una delle due unità - l'altra era il battaglione guidato da "Martello" (Ilario Tonelli) - che avevano il compito di proteggere e difendere l'attività dell'Intendenza "Montes" di Silvio Marcuzzi.]

Spesso andavamo a tenere i nostri incontri sulla strada Trieste - Venezia in località impossibili da precisare oggi. Per lo più si trattava di stabilire con certa precisione i rispettivi ambiti di competenza per evitare intralci e possibili incidenti provocati da "fuoco amico" come successe. Pur tuttavia le spiate non mancavano. Una sera i carabinieri di Cordovado arrestarono "Strauss". Fu liberato nel giro di poche ore da "Attila" che con un buon numero dei suoi accerchiò la caserma e impedì così che l'arrestato fosse trasferito nelle prigioni tedesche. Per un po' fu tenuto nascosto dallo stesso "Attila" in casa sua che sorgeva lungo la sponda del Tagliamento sulla strada Varmo - San Paolo, dove la moglie, Rosa, aveva predisposto un nascondiglio sicuro. Era una donna coraggiosa. Più volte minacciata da fascisti e tedeschi non aveva lasciato mai trapelare indicazioni che potessero nuocere al movimento. Per

contro sapeva tutto su spie e traditori dell'intero circondario. Brava. Un giorno mentre passavo il guado mi comunicò che il Comandante "Carlo" (Ten. Col. Giovanni Bazzoni) voleva parlarmi. C'incontrammo due giorni dopo e in quell'occasione mi confermò l'incarico di intendente della II^Divisione Osoppo. In altra circostanza, ma sempre in zona, quando avvenne il mio trasferimento ufficiale dalla I^alla II^Divisione, fu il vice - Comandante "Oberto" (Alvise Savorgnan di Brazzà), che sarebbe poi diventato Capo di Stato Maggiore di tutta l'Osoppo, a farmi capire che la guerra stava per concludersi.

In effetti i tedeschi battevano in ritirata su tutti i fronti. Stavamo per riconquistare la libertà. Ci sentivamo quasi già liberi, tanto che assieme a "Ivan", che a Udine abitava nella mia stessa via, decisi di recarmi a far visita ai miei familiari che da mesi ormai non avevano mie notizie. Partimmo di notte in bicicletta, compiendo giri viziosi per non attraversare i paesi che sapevamo essere presidiati dai tedeschi. Giungemmo alle nostre case sul far del giorno. Ci accordammo di ripartire la sera stessa. Per svegliare mio padre ho esagerato nel far rumore talché qualche finestra di vicini curiosi si socchiuse. Il mio vecchio finalmente scese. Lo abbracciai come se fosse stata la prima volta che lo vedevo. Così per i miei fratelli. Mi riposai un po' e quindi aggirando la mia casa mi recai in quella di "Ivan". Lì mi attese una brutta notizia: la sorel-

la del mio amico tornando dal lavoro aveva visto che fascisti e tedeschi stavano circondando casa mia. Incredulo la pregai di sincerarsi sulla reale situazione. Tutta spaventata, riportò che i fascisti avevano picchiato mio padre e mio fratello e mi attendevano per catturarmi. Allora ordinai al mio vice "Ivan" di rientrare alla base a San Michele e di sostituirmi nei compiti assegnatimi. Quindi attesi la notte. In via Aquileia abitava un mio carissimo amico, Luigi Baldacci. Mi accolse come un fratello. L'indomani fu lui a correre in via di Mezzo a raccogliere le ultime notizie: mio padre, poliomielitico, arrestato, così mio fratello. Quest'ultimo giocava a calcio nella squadra del III Gruppo Rionale " Giovinezza". Era amico del Federale di Udine Mario Cabai che nel giro di tre giorni li fece rilasciare tutti e due. Rasserenato, ripresi la via di San Michele. In caso contrario mi sarei costituito pur di liberare i miei due innocenti familiari. Quel Federale fece ancora di più: provvide affinché mio padre potesse continuare le sue cure e procurò a mio fratello un posto di custode presso il dormitorio delle giovani fasciste di Piazza Garibaldi.

Una notte, il "fattaccio". "Venezia", "Ivan" e "Vito" (Antonio Gregoris) erano usciti per operare dei prelevamenti presso abitazioni del luogo. All'uscita d'una di quelle case sono fermati da un secco "altolà". Inevitabile la sparatoria da una e dall'altra parte. "Venezia" colpì a

morte l'ombra che aveva intimato l'alt. Non sa che si tratta di un garibaldino componente d'una squadra in giro di ispezione.

La sera successiva "Romano il Mancino", con un folto gruppo dei suoi, irrompe, armi in pugno, nella casa dove eravamo alloggiati.

" Dove sono gli assassini del compagno ucciso ieri notte...?"

Sorpresi non accennammo neanche a un minimo di reazione. Sarebbe stata un'inutile carneficina. Stavo per levare la pistola dalla tasca. Capii subito che si trattava di una azione suicida. Erano troppi i mitra puntati contro di noi. Accompagnati da minacce di morte e di sterminio sottoposero tutti a un serrato interrogatorio per conoscere il nome del colpevole. Noi non parlammo. Ci disarmarono con facilità e ci portarono in un casolare isolato verso il mare allo scopo di dar luogo, indisturbati, al rituale processo partigiano. Prima di iniziare l'udienza ci fu distribuzione di grappa per tutti: giudici e imputati. La condanna a morte apparve subito la sentenza più probabile considerato che tutte le attenuanti furono rapidamente respinte. Ma, come nei film, quando la tragedia stava per consumarsi con la fucilazione del responsabile, entrò in scena "Montes", Comandante dell'Intendenza garibaldina , che godeva, nell'ambito garibaldino, di molto rispetto e tanta autorità.

Fece interrompere il processo. Si fece spiegare per filo e per segno come s'erano svolti i fatti e con salomonica saggezza decise: "Mancino...a te manca un uomo. Bene. Vorrà dire che il responsabile del fatto entrerà a far parte della tua squadra e avrà salva la vita."

La tensione che s'era creata sbollì d'un tratto. Tutti accogliemmo con gioia la sentenza "Montes". Ci accanimmo sulle bottiglie di grappa rimaste...

In zona viveva in clandestinità anche Adalgiso Fior (Mion) il poeta partigiano, autore di gran parte dei canti dell'"Osoppo". Era ospite del Generale Alvio della Bianca che abitava l'ultima casa di San Paolo al Tagliamento."

"*Pedale*" prima di trasferirsi definitivamente nella Bassa, vive alcuni giorni allo sbando che così ricorda:

"Nei primi giorni di dicembre 1944 ripresi servizio. Assieme al fedele "Ivan", con una autocarretta carica di viveri mi avviai verso Clauzetto alla cui intendenza era destinato il materiale che trasportavamo. L'intenzione era anche quella di raggiungere il Monte Pala per salutare gli amici rimasti lassù e per rendere conto del nostro operato in pianura. Facemmo sosta ad Anduins. L'indomani mattina ci svegliarono anzitempo. Poteva essere il 7 o l'8 dicembre. Stava per avere luogo uno sconvolgente rastrellamento in tutta la zona. Eravamo assieme a un gruppo di partigiani dell'"Italia" e del "Giustizia e Libertà" sottoposti al Comando di "Miro" (Giorgio Simonutti). La

resistenza che opponemmo alla preponderante forza nemica, seppur effimera, si protrasse fino a notte inoltrata quando fu dato l'ordine di sganciamento e di ritirarsi verso est. Scendemmo a valle fino a raggiungere la sponda del Tagliamento che guadammo scalzi per evitare qualsiasi rumore. Avevo un freddo da morire e i piedi mi facevano un male terribile. Camminammo nell'oscurità per ore finchè sbucammo presso il campo d'aviazione di Osoppo. Stremati e intontiti dal freddo e dalla fame ci fermammo. Il silenzio della notte fu rotto dal rumore di più motociclette in avvicinamento. Cercammo di farci piccoli...piccoli...La ronda motorizzata si fermò a non più di cinquanta metri da noi. Trattenemmo il respiro affondando ancor più nel terreno...premendo il petto sui sassi...sulla terra...Ci avranno localizzati...? Sono istanti in cui dire di aver il cuore in gola può sembrare una sciocchezza...Dopo lunghi interminabili minuti quella pattuglia proseguì oltre e noi, con circospezione, riprendemmo il cammino verso il sole che stava sorgendo. Stanchi, sfiniti, pieni di freddo siamo giunti a Savorgnano al Torre dove ci attendeva il già ricordato Alberto Cautero (Romolo), uno dei primi partigiani rifugiatisi sopra Attimis. Trasferitosi poi a Pielungo fu Comandante del Btg. "Udine"già agli ordini di "Bolla" (Francesco de Gregori). Ci riposammo e mangiammo un po'. Poi egli ci guidò fino alle malghe di Porzûs. Saremo stati una venti-

na. Dormimmo nella prima baita. L'indomani fummo presentati al Capitano "Bolla" (Francesco de Gregori) che si rivolse a noi come fossimo reclute militari. Uomo energico dalle decisioni chiare che giustificavano i toni che talvolta potevano sembrare autoritari. Era un soldato di carriera e come tale si comportava. Aveva un grande senso dello Stato e dell'Italia che amava come si trattasse d'una persona fisica.

1 maggio 1945. Reparti partigiani della seconda Divisione "Osoppo-Friuli" entrano in Udine da Via Trento. Primo a destra accanto all'alfiere, Pietro Pascoli.

Rimasi lassù due giorni, alloggiato nella prima baita. C'era il timore d'un attacco da parte dei cosacchi. "Bolla" allora indicò come via di fuga la strada - per modo di dire e intenderci - che portava verso la catena montuosa del Musi. Dispose inoltre di non lasciare niente nelle baite. Avremmo dovuto ritirarci verso Resia. Allora ci fu un po' di confusione e ognuno si regolò alla meglio. Nella fretta, tra l'altro, io raccolsi una specie di sacco a pelo pidocchioso abbandonato da chissà chi in un angolo. Quindi mi rivolsi a "Bolla" chiarendo che assieme al mio vice "Ivan" non avrei seguito la via indicata ma sarei tornato nella Bassa dove mi attendeva il mio compito di Intendente. Anche negli altri non c'era però identità di vedute sulle nuove postazioni da raggiungere. "Bolla" insisteva di mantenere unite le forze il più possibile. Probabilmente aveva intuito che qualche minaccia poteva provenire anche da formazioni partigiane che dovevano essere ritenute amiche come formalmente si proclamavano gli uomini del IX Corpus sloveno. Ma ormai ognuno aveva scelto la sua strada: l'"Italia" s' incamminò verso il Monte Pala dal quale era venuto. Noi preferimmo rientrare nella Bassa con destinazione San Paolo. Con Duilio Fellace e un panettiere di Viale Trieste mi avviai verso Savorgnano e quindi proseguimmo per San Paolo. I nostri compagni ci avevano dati per morti. Così quando ci videro arrivare fummo accolti con grande gioia. Pochi giorni

dopo l'allegria fu turbata da un contrattempo che mi riempì di tristezza. Quel grumo di stracci che avevo raccolto a Porzûs mancava all'appello...Perso per strada...? Rubato...? Chissà! Sicché, quando Aristide Piccolo (Tebaldo), Delegato Politico dell'"Italia", mi chiese conto di quell'indumento per la dovuta restituzione, fui costretto a far appello alla sua comprensione raccontando l'accaduto. Fortunatamente tutto finì lì. È falsa opinione credere che durante la vita partigiana non ci fosse vigilanza e controllo. Certo esisteva la...manica larga, ma in ogni caso i conti dovevano tornare comunque e sempre. Parola di Intendente!

Giunto quindi di nuovo nella Bassa ripresi l'attività con "Dick" che apparteneva alla 5^Divisione "Osoppo - Friuli" meglio noto come il capo dei "tubisti" ossia i guastatori che avevano dimestichezza estrema e tanto ardimento nel maneggio dei tubi di tritolo e gelatina.

Si lavorava più liberi. La gente non ci portava più furtivamente da mangiare ma ci invitava nelle case. Il "Mancino" aveva cambiato zona. Si diceva fosse alle dipendenze di "Giacca" (il massacratore di Porzûs) Comandante dei GAP con compiti di polizia interna ed esterna.

Eravamo giunti agli ultimi giorni di marzo 1945. Erano sparite anche le pattuglie tedesche. Si poteva circolare con sicurezza. Tutto il comprensorio era presidiato

dagli uomini dell'Osoppo. La nostra opera aveva dato frutto. Finalmente si dormiva nelle case sopra letti comuni. Niente più cani che abbaiavano e i nostri sonni erano ridiventati sereni e tranquilli. Nell'ultimo periodo ci ospitò la signora Delle Case che ancora ricordo con gratitudine e riconoscenza. La buona donna oltre tutto ci portava la colazione in camera...Non eravamo soltanto noi a fruire di quel trattamento privilegiato. C'erano altri partigiani ospiti di quella casa che però non incontrammo mai.

Per tutti pace e libertà.

"*Pedale*" è in prima linea anche nei giorni della liberazione. Rischia grosso. A Mortegliano, nel tentativo di farsi consegnare la pistola dal direttore della locale Banca del Friuli, è colpito di striscio. Identico caso a Portogruaro quando, assieme a Ennio Ermacora (*Strauss*), va dal maresciallo della TODT con l'intento di disarmarlo.

"Ormai la guerra era finita. Gli chiesi con gentilezza di consegnarmi la rivoltella d'ordinanza. Per tutta risposta mi sparò a bruciapelo. Istintivamente mi schivai ma il proiettile si conficcò nella spalla. Veramente la "mia" guerra di liberazione poteva finire peggio. Me la cavai a buon mercato e ciò mi dà ora la possibilità di raccontare la mia vita, semplice, senza pretese, di operaio. Ma è la

"mia" vita, il mio mondo, umanamente uguale a tutte le vite dell'universo perché sul suo alto valore ormai vi è certezza unanime. Ed è consolante che questo concetto abbia fatto breccia di recente anche in Paesi dove la pena di morte suonava oltraggio a questa meravigliosa creazione che è la vita di ciascuno di noi.

Comandava la II^Divisione "Rinaldi"(Maggiore degli Alpini Mario Soldà). Vice Comandante e CSM il Ten. Gianni Dalla Pozza (Dick). Dopo la Liberazione ci accantonammo in uno stabile disabitato a Santa Maria La Longa dove rimanemmo fino alla consegna delle armi. Continuai a svolgere le mansioni di Intendente. Partecipammo alla sfilata di Udine. Io ero rimasto senza casa perché resa inabitabile dai bombardamenti aerei. Papà era andato ospite di parenti della mamma a Pozzuolo. Mio fratello era in casa della sua fidanzata a Pradamano e io ricevetti ospitalità dalla famiglia della mia, in Via Palermo.

La mia salute vacillava e i medici dell'ospedale dichiararono che avevo bisogno di essere seriamente curato. Mi mandarono in un convalescenziario presso Lavarone in provincia di Trento. Rimasi lassù tre mesi e altri tre di guarigione li trascorsi presso la mia morosa, poi mia moglie, Elda. Fui retribuito dal distretto militare di Udine con un appannaggio di sei mesi di liquidazione per malattia con il soldo riconosciuto al grado di Capitano. Quei soldi mi servirono per sposarmi.

In novembre ripresi a lavorare in ferrovia come manovale prima a Udine, poi a Pontebba e Tarvisio. Affrontai un concorso per titoli ed esami e passai di categoria. Ero diventato impiegato. Con altri concorsi raggiunsi il grado di Sovrintendente.

Il foglio matricolare di Pietro Pascoli annota tra l'altro la sua permanenza in Balcania dal 15 luglio 1941 al 28 novembre 1942 e una parentesi alla frontiera greco - albanese dal 23 gennaio 1941 al 23 aprile dello stesso anno. Il periodo partigiano va dal 27 maggio 1944 al 1 maggio 1945 ma sarà posto in congedo solo con il 3 novembre 1945. Dall'1 luglio 1944 al 30 settembre ispettore di battaglione; dall'1 ottobre al 31 dicembre ispettore di brigata e dall'1 gennaio 1945 alla fine della guerra ispettore divisionale.

È decorato della croce al merito di guerra e per la lotta di Liberazione. Medaglia di benemerenza e distintivo di guerra per il periodo bellico e quale partigiano.

Infine con Decreto Ministeriale del 5 luglio 1982 gli è stato conferito il grado di Capitano degli alpini a titolo onorifico in base alla Legge 8 agosto 1980 n. 434.

Nell'ottobre 1945 ha venticinque anni. Da dieci è fidanzato con la ragazza che il giorno di Sant'Ursula sposa con grande partecipazione di amici e invitati con il Comandante "*Dick*" a fare da autorevole testimone.

Celebrante don Emilio de Roia, altra figura rappresentativa della Resistenza friulana per il quale è in corso il processo di canonizzazione. C'era ancora tanta miseria. Per gli sposi la carrozza con i cavalli bianchi. Per gli altri...il caval di San Francesco. Pranzo di nozze...combinato con i regali in natura copiosamente portati dagli invitati. Ma c'è tanta allegria e molta commozione. C'è da stare contenti per un sacco di motivi: la guerra finita, salva la vita, entusiasmo per l'avvenire...Eppure si piange...Capita!

"*Pedale*" torna ad essere Pietro Pascoli: non ha più bisogno di nascondere la sua vera identità, circola liberamente per la città senza preoccuparsi di vigilare di non essere pedinato.

Gli amici continueranno a chiamarlo "Pedâl" come se fosse ancora il biondo partigiano dai baffetti alla Clark Gable che cerca l'amicizia, la trova e la ricambia con gioioso trasporto.

Torna a lavorare nelle Ferrovie dello Stato. Fa carriera fino a raggiungere la qualifica di Sovrintendente. Così fino al 31 dicembre 1977 fatidico giorno del suo pensionamento.

Intermezza i suoi impegni di lavoro occupandosi di opere sociali e soprattutto nelle corali dirette da Albino Perosa e Gilberto Pressacco. È socio fondatore dell'Associazione Partigiani "Osoppo - Friuli" della quale,

per un periodo, ha ricoperto la carica di Presidente. Ed è anche per questa sua dedizione che si merita il diritto di fregiarsi dell'onorificenza di Cavaliere all'Ordine della Repubblica Italiana.

Nel 1996 festeggia con particolare fastosità i cinquantaquattro anni di unione con la donna della sua vita Elda Verona che tre anni più tardi un destino crudele rapirà per sempre.

1948. La guerra è finita. Ex partigiani, in bicicletta, "attaccano" il Pordoi. Da sinistra: Antonio Ballico (Luciano), Aldo Corrado (Ivan), Pietro Pascoli (Pedale).

Pascoli risente di quella mancanza, del vuoto lasciato dalla sua sposa ma affronta la sorte funesta e le malattie che lo attaccano con il giovanile ardore di quando, partigiano in montagna, saltava di masso in masso per schivare le pallottole nemiche. Egli è così. Forse non invecchierà mai perché il respiro del suo cuore abbraccia aliti di vento che provengono da una gioventù sofferta e mai vissuta che ora reclama il diritto di esistere.

Chiusaforte 26 ottobre 1989. Una delle ultime locomotive a vapore. Si tratta della Breda 740 di fabbricazione anteguerra. (foto g.c. da Claudio Canton)

Lunga vita ai partigiani osovani che firmavano i loro appelli alla ribellione contro le dittature col motto: "*Pai nestris Fogolârs W l'Italia libera*" quando la libertà chiedeva il loro sangue per essere conquistata.

LA FILOSOFIA DI... "*Pedâl*"

Pietro Pascoli non ha alcun ascendente con il grande poeta italiano dell'Ottocento. Eppure quel prestigioso cognome deve essergli in qualche modo entrato nel sangue. Egli non si vergogna affatto del suo striminzito, oggi, titolo di licenza elementare. A quei tempi aveva il suo valore. Così come va orgoglioso di "essersi fatto da sé" imparando e applicandosi alla scuola della vita fino all'università...Una condizione questa che gli ha concesso il privilegio di stilare aneddoti e aforismi in parte suoi, di prima mano, altri registrati come "paletti etici" da tenere in considerazione, ogni tanto rivedere e sul loro significato riflettere.

Voghera 17 settembre 1998. Reduci da un raduno partigiano si riconoscono da sinistra: Giovanni Zanella, il Presidente dell'APO dott. Federico Tacoli, il Generale Gino Bricco, Pietro Pascoli.

Egli ha fissato il suo pensiero in due quaderni e altrettanti "*notes*" assieme a un numero imprecisato di fogli volanti. Curioso e simpatico che la sua...filosofia è mescolata ad appunti per discorsi patriottici, malecopie di lettere forse mai riportate in "bella" e tanto meno spedite, consigli contro il mal di schiena...indicazioni di pastiglie per la tosse...suggerimenti per smacchiare i colli delle camicie...sciroppi e, qua e là, indirizzi, numeri telefonici...tessere...Il tutto in un ordinato...disordine che serve ancora di più a farci conoscere e configurare...in diretta...la personalità di Pascoli.

Pensiamo far cosa gradita offrire ai lettori un assaggio del "Diario didascalico" di Pietro con l'idea che possa suscitare le stesse emozioni che ci hanno colto quando ci siamo accinti a selezionare i passi che qui sotto riportiamo: tristezza, riflessione, graduale senso ottimistico della vita. Buona lettura.

La risata è la distanza più breve tra due persone.

Lascia sorgere il sole sui buoni e sui cattivi.

Noi ci siamo liberati da nazisti, fascisti e comunisti. Ora dobbiamo pensare anche a liberarci dai reumatismi...

Alcuni mi reputano intelligente, altri uno stupido: mai accendere il lume se manca l'olio.

Chi nei discorsi suoi non vuol sbagliare, pensi bene prima di parlare.

Non si ritorna più nei luoghi dai quali siamo partiti perché quelli non sono più i luoghi che abbiamo lasciati.

Solo nei sogni gli uomini sono completamente liberi.

Se sono i corvi a guidare il popolo, il traguardo non può che essere un asino morto.

La libertà è quella tal condizione di convivenza politica che permette a tutti di coesistere e di misurarsi civilmente con le idee senza dover ricorrere al mitra.

Non guardate l'abito, ma giudicate chi lo indossa.

Chi bacia la mano...mostra il sedere.

Essere onorati è servire, non essere serviti.

Se uno vuol essere primo sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti: servire è la piccolezza che fa grandi.

Già Euripide raccomandava di non sprecare lacrime nuove per dolori vecchi.

Non ho avuto figli, ma Iddio mi ha dato la grande fortuna di avere sempre vicino nella vita moltissimi amici.

Sono stato elevato al sommo gradino dell'Associazione. Questo non fu per merito mio ma per l'assoluta mancanza di concorrenti.

Non si cerchi mai di distruggere quello che cerchiamo di salvare.

Moderato per vocazione, mediatore per necessità.

Verso i Sessanta, quando la strada alle tue spalle è più lunga di quella che hai davanti, vedi una cosa che non avevi visto prima: la via che hai percorsa non era dritta ma piena di bivi. Ad ogni passo c'era una freccia che indicava una direzione diversa.

È più facile morire di niente che di dolore: al dolore ci si può ribellare, al niente no.

La comprensione nasce dall'umiltà non dall'orgoglio del sapere.

Ho letto che il Fato possiede tutto il potere, mentre lo sforzo della volontà è solo un pretesto.

Una cosa bella è una cosa eterna.

Posso solo giurare che l'Associazione "Osoppo - Friuli", a differenza dei partiti, non è mai stata per nessuno dei suoi iscritti un ufficio di collocamento, né per nessun vero partigiano al momento della smobilitazione.

Non faccio certamente parte della casta degli unti del signore. Politicamente sono sempre stato di manica larghissima perché il verde è il colore della vita.

Nella lotta per la libertà c'è una forza che ogni massacro consumato finora per piegarti ha rinforzato invece che distruggerti.

Poteva dare ordini ai carri armati, non alle coscienze.

Alla luce dei successivi avvenimenti sarebbe stata una catastrofe. Dove si vede, a voler essere filosofi, che anche nel male più profondo e buio può esservi una scintilla di utilità.

La benzina degli uomini è la Fede. Non la coscienza e il sapere.

L'adolescenza è la vita. Prima non c'è niente. Dopo solo il ricordo.

La risposta ad ogni tua domanda la troverai sempre nella natura.

Il sentimentalismo non è fuori moda.

Vorrei ricordarmi quando ho potuto avere un paio di scarpe.

Siamo stati molto fortunati a nascere in questa terra chiamata Friuli.

In Clinica o in Ospedale se non ridi non vinci il male...

Felice è quel paese dove la musica è al potere.

Sono venuto al mondo in un mare di miseria. Dovevo crescere in fretta perché solo così avrei potuto aiutare coloro che nella famiglia, per qualche errore della natura umana, non potevano farcela.

L'uomo non è venuto su questa terra per essere tenuto in vita come un geranio in un vaso di fiori.

Accade così di rado che un caporal-maggiore venga premiato col titolo di Capitano ad honorem.

Secondo i principi del mondo in cui viviamo è lei che si è allontanato restando semplicemente fermo.

Non c'è felicità senza libertà, né libertà senza giustizia.

Erano tempi in cui se nascevi povero dovevi rimanere povero.

Il mondo si sposta e chiunque si fa avanti sappia dove deve andare.

La classe non si compra al Supermercato.

La medicina aiuta i malati se i malati aiutano la medicina.

Siamo tutti vittime ormai in un mondo senza colpevoli.

Ti dormirò vicino nella notte che non ha mattino.

I valori che ci hanno guidati devono essere sempre rispettati.

I giovani rappresentano il futuro ma devono essere aiutati dagli anziani e il presente deve focalizzare l'incontro tra le generazioni avendo per ancoraggio la Costituzione e i suoi principi.

Tutto il mondo è un teatro: ma sono in pochi quelli che sanno recitare bene.

Pieri Pedâl nato nel Castello di Pielungo. Quell'anno morirono per la libertà coloro i quali i padri non avevano insegnato a vivere liberi una vita impegnata. Da allora non ho accompagnato altro che bare.

Vorrei solo dire ai giovani che ascoltassero questo messaggio: non imparate a odiare.

Non esiste più né il bianco né il nero. Esiste solo il grigio.

Bisogna lasciarci guidare dal cuore, non dalla testa.

Amici poniamoci il problema di cosa significhino oggi i valori della Resistenza. I valori della libertà, della democrazia e soprattutto della pace, tema fondamentale su come educare la gioventù.

A un mondo orfano di eroi non rimane che l'eroina...

Anche gli indiani hanno permesso agli americani di invadere le loro terre ed ora si pentono.

Vincere con semplicità piuttosto che perdere per arroganza.

I buoni non contano: contano solo i migliori.

Ogni donna merita tutto quello che l'uomo può dare.

Resta da continuare la Resistenza. In che modo? C'è un'ultima guerra da fare: contro la miseria che è ancora molta anche se poco conosciuta e contro la criminalità invece ben conosciuta ed abbondante. Coraggio!

Quello che è sbagliato davanti a Dio è sempre sbagliato.

Ho sempre cercato in fondo al cuore di fare quello che al cuore sembrava giusto.

Amici! Pieri Pedâl fra breve maturerà il primo Cinquantesimo anniversario di combattente e poi di animatore della nostra Associazione. Ho sempre sorriso alla vita perché amo la sua libertà nel rispetto dell'altrui libertà.

Una vita autentica non è mai condizionata.

Il denaro corrompe. L'Arte dà vita.

Prima diceva "noi". Poi ha cominciato a dire io...io...io...

L'umanità si divide in polli e faine.

Non rinunciare alla vita per un sentimento così inutile come la vendetta.

Ho sempre lavorato per chi non mi ha mai pagato.

Ci sarà pace, ora? Sì, per i morti. Sotto terra ci sono i loro corpi. Il loro spirito vivrà sempre in me.

Iddio è stato veramente generoso con me: mi ha dato la saggezza del pianto, la grande gioia del canto, il piacere per la compagnia e la grande possibilità di trarre da qualsiasi angolo triste anche il senso dell'umana ironia.

La vita di un uomo non vale nulla senza la coscienza.

Ogni essere umano ha dentro di sé il suo medico

personale: bisogna solo aiutarlo, lasciarlo fare assecondandolo con la natura.

La guerra è un mostro mitologico: arriva da luoghi misteriosi e poi ti fa diventare complice. Ma chi, alla fine, ci si chiede con angoscia, può sperare di esserne del tutto indenne? Già chi?

Se noi non avessimo avuto la solidarietà delle masse, oggi non saremmo qui. Saremmo morti allora per mano assassina.

La Costituzione è un patto fra cittadini frutto della battaglia per la libertà. Dopo un raccolto ne viene un altro. Viva la Libertà! Viva L'Italia!

Devi sempre sacrificare qualcosa per avere qualcosa.

Deve essere ancora inventata la cosa che non serva a qualcos'altro.

Io amo la musica. Mi dà pienamente il piacere dell'amicizia, mi riempie di pace, mi dà la grande gioia di amare il prossimo, di vivere accanto agli altri. Perché tutto è musica: l'aria, la luce, le stelle, il sole, la gente. Mi dà la possibilità di piangere.

Per me destra e sinistra si equivalgono: in stupidità.

Oh...speriamo che voltando pagina quella nuova non rimanga incollata a quella vecchia.

Non era il sole dell'avvenire, ma il sole sfolgorante della libertà.

Senza male per nessuno e con carità per tutti.

La vita è un banchetto per tutti: solo gli idioti muoiono di fame.

Anno 1970. Riunione "segreta" dei "Cavaglieri della Richinvelda". Pascoli è in fondo a sinistra. Col cappuccio, Gianni Dalla Pozza, il famoso Comandante "Dick".

Nelle varie situazioni della vita qualche volta si esagera. Si chiede scusa dimenticando che quella è solo un'educazione in ritardo.

Ero un infelice perché non avevo scarpe. Poi ho visto un bambino senza piedi.

Mi sono sempre sforzato di mediare fra i diversi caratteri. A volte ci sono riuscito, altre no. Ma di fronte alla prepotenza e all'arroganza non si può mediare, bisogna scegliere tra una lacrima e una risata.

Seminare saggezza comunque non è mai inutile anche se i raccolti maturano raramente.

Il passato non lo perderemo mai. Ma ora guadagnamoci il futuro.

La Resistenza è un'etica umile, spoglia di orpelli, quella popolare di un tempo, ma costituisce un patrimonio prezioso nella storia di un popolo poiché gli trasmette la testimonianza vissuta di ciò che merita ora e sempre il nome di Resistenza nel suo significato etico essenziale: il rifiuto del male e la scelta del bene.

Io ho Fede e aver Fede è una cosa difficile.

Tacere quando si deve protestare è un peccato che fa l'uomo codardo.

Chi si dà arie di importanza ha il diploma di ignoranza.

Non aspettiamo il pericolo per unirci e la morte per stimarci.

Mio padre nel salutarmi - ero in partenza per la guerra Italo - Greca - mi disse: "Tu figliolo vai a morire per niente." Tornai.

A casa mia, dove la povertà era concentrata, mio padre era socialista. Anche il mio cuore era di sinistra ma il cervello no. Ero giovane ma mi facevano paura il credere, obbedire, combattere.

Non cercare un premio perché tu hai già una ricompensa su questa terra: la gioia spirituale che solo il giusto possiede.

Io ritengo che la morale sia una sola per cittadini e politici.

Non è vero che sia la morte il peggior di tutti i

mali: è un sollievo dei mortali che son stanchi di soffrir.

Conosco le mie possibilità e mi preoccupo solo di non superarle...

Quando non sarò più su questa terra non mi importa se salirò in cielo o scenderò agli inferi: in tutti e due i posti ho tanti amici.

Sono uno di quelli morti. Nessuno però osa dirmelo.

Questo è il dolore della vita: per essere felici bisogna essere in due.

È libero chi non ha vergogna di piangere; chi ha il coraggio di chiedere aiuto; chi non si fa calpestare; chi si incanta e sogna a occhi aperti senza la paura di perdere tempo prezioso; chi si mette a urlare perché è incavolato nero; chi si siede ad ascoltare musica senza nemmeno togliersi il cappotto; chi scoppia a ridere e si dimentica di darsi un contegno; chi racconta al partner una fantasia sessuale e concludo scherzando: "A buon intenditor poche parole". Chi si veste come crede, chi se ne frega di assomigliare a Rodolfo Valentino.

Il puar content al è avonde siôr...

Siamo meno giovani, non vecchi.

Dalla memoria la conoscenza, da questa il rispetto.

È più facile vivere conoscendo il peggio che nell'incertezza.

Tutto quello che veniva imposto dall'alto si pensava fosse giusto.

Questo è il segreto di ogni bene: chi ce l'ha in tasca se lo tiene.

Qualunque cosa accada non bisogna mai perdere la dignità.

Piangere è seminare. Ridere è raccogliere. Scrivere è seminare e raccogliere contemporaneamente.

Vestivo una giacca corta e dei pantaloni dello stesso colore. Avevo due magnifici occhi esattamente alla stessa distanza l'uno dall'altro.

La miseria è come dottrina di vita: non produce invidia o gelosia. Ogni famiglia ne ha in abbondanza perché la miseria va analizzata.

L'unico valore in cui credo è la libertà.

Senza amici l'esistenza è morta, sterile, superflua. Senza amici alla vita manca il calore, la linfa, il sole. Nella vita di un uomo l'amicizia conta più dell'amore. È più stabile dell'amore. Anche la più disinteressata. Si può uccidere per amore, ma non per l'amicizia.

La maledizione peggiore? Per ogni essere umano la mancanza di amici. Senza amici la libertà non ha senso né valore. Chi non ha amici è solo un prigioniero fuori dalla prigione.

Quando stiamo bene si ha voglia di morire. Quando si sta per esalare l'ultimo respiro si ha voglia di vivere.

Bisogna pagare alla vita il prezzo che chiede senza sminuire la felicità.

Uno dei principali doveri del medico è quello di educare i suoi pazienti a non prendere medicine.

Ci sforziamo di conservarci in salute per poter morire bene di radiazioni o aria avvelenata.

'E son dome doi periodos de vite che l'omp nol capis la femine: prime e dopo il matrimoni.

Chi canta prega due volte.

Nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria.

Soffrire, offrire, lavorare sono i soli modi di amare.

Se la tua ora non è arrivata neppure un medico ti può uccidere...

La medicina è un'arte che viene esercitata mentre si attende di scoprirla.

È felice soltanto chi continua a sognare.

Non dobbiamo pretendere la luna: quello che siamo è già tanto.

Uno può essere sciocco ma vivere da galantuomo.

Un tempo abbiamo scelto una via. È nostro dovere seguirla.

Come una candela accende un'altra si trovano accese migliaia di candele. Così un cuore nell'accendere altri cuori ne infiamma migliaia.

Non fare mai del bene se non sai accettare l'ingratitudine.

Ama la tua libertà tanto quella degli altri.

L'albero della libertà deve essere nutrito ogni tanto dal sangue dei suoi patrioti.

Invecchiando si rimpiange sempre quello che in gioventù non abbiamo fatto.

Le gioie d'amore durano solo un momento. Le pene d'amore durano tutta la vita.

E infine viene la seconda infanzia e poi l'oblio...

Per vivere la vita quando sei vivo devi andare a passeggio in cimitero.

Il male vive nella vita dell'uomo. Il bene con la sua morte.

I giorni felici sono archiviati nel cuore.

Il mondo è la mia Patria. Far del bene la mia religione.

La guerra è la vicenda in cui innumerevoli persone che non si conoscono si massacrano per la gloria, per il profitto di pochi che si conoscono e che non si massacrano affatto.

La felicità è già dentro di noi …non occorre cercarla.

Senza le tombe non ci possono essere risurrezioni.

Le gioie, i dolori fra poco avran fine. La tomba ai mortali di tutto è confine. Non lacrime o fiori avran le mie ossa; soltanto un cratere che inceneri l'ossa.

Dio manda il freddo secondo il male.

A chi più ha più verrà dato. A chi meno ha sarà tolto anche quello.

L'uomo vecchio non muore di malattia ma perché cessa di vivere.

La rinuncia all'apprendere è la tristezza della vita.

Pan e lavôr, justizie e libertât!

Mio fratello muore perché io possa vivere. Possa io essere degno del suo grande sacrificio.

Segui la natura: ti ricorderà che ha fatto il giorno e la notte.

La peggior cosa al mondo è la solitudine.

La morte è bella soltanto se la vita è brutta.

I giorni più belli della vita sono quelli che ancora non abbiamo vissuto.

E ci guardiam...siam sempre gli stessi: forse i più puri...certo i più fessi.

I grandi avvenimenti della Storia se andiamo a esaminarli da vicino sono per lo più delle malefatte...

È inutile nascondere la testa sotto la sabbia perché il passato non si cancella. Dobbiamo premunirci per il futuro.

Il passato cammina a fianco del presente.

Provare nostalgia per l'uguaglianza nella povertà del passato.

Abbiamo sbagliato un calcolo: la natura umana non

è diventata più buona con il progresso. Ci siamo dimenticati infatti della nostra anima.

Tutte le vite sono uguali: nessuna è più uguale dell'altra.

Solo le persone che amano la vita sanno all'occorrenza sacrificarla per un ideale.

Gli uomini coraggiosi non muoiono mai.

Sta scritto sul Corano: ciò che è stabilito avverrà.

Certe persone hanno la coscienza perfettamente pulita perché non l'hanno mai usata.

La mamma dei cretini è sempre incinta.

Il fango non è soltanto ad Abano ma in tutta l'Italia ...e sta per sommergerci.

La vita ti porta in alto, in basso e infine sotto terra...

Ho avuto l'alto onore di avere la chiave della Sede. Sono fra i pochi eletti custodi di un luogo dove posso trascorrere molte ore col solo orgoglio di rimanere accanto

alle memorie di tanti uomini e di tanti fatti vicini alla nostra storia.

Rifiuto con orrore...l'idea di essere un pensionato.

I ricordi si dividono in due categorie: quelli brutti e quelli inventati.

Ogni uomo ha sempre considerato il suo prossimo come un fratello, in genere però, prendendo l'esempio di Caino.

Certi personaggi si comportano con i propri ideali come con la moglie: la sposano, ma senza intenzione alcuna di rimanerle fedele per tutta la vita.

Le formazioni partigiane nascono imperfette, vivono imperfette e crescono tutte imperfette.

Non si è mai troppo giovani per smettere di invecchiare.

All'utopismo dell'ideologia è subentrata la concretezza del pragmatismo.

La dignità dell'uomo impone: amare la libertà più della ricchezza; amare la libertà più dei piaceri; amare

la libertà più del potere; amare la libertà più della vita.

Sia ben chiaro a tutti e a tutti venga detto ben chiaro in tutte le occasioni possibili che l'"Osoppo" è una formazione popolare, rivoluzionaria, democratica. Essa è nata dal popolo: tutti i patrioti dell'"Osoppo" vengono dal popolo, sono figli del popolo. Non hanno mai fatto della politica. Sono figli di quel popolo che ha sempre faticato per guadagnarsi il pane; che molte volte ha sofferto la fame; che si è visto spesso chiudere in faccia tante porte perché era povero e mal vestito.

I patrioti dell'"Osoppo" sono figli di quel popolo al quale Mussolini impose il silenzio e l'ignoranza in modo che sapesse solo obbedire tacendo. Sono figli di quel popolo che ha fatto la guerra 1915 - 1918 e sono quelli stessi che hanno dovuto fare questa guerra su tutti i fronti imposta dal fascismo ma non voluta dal popolo.

Una parola ci libera di tutto il peso e il dolore della vita: amore.

Il dolore nasce nella cute o nella carne e cammina per le vie dei nervi, ma è solo l'anima che l'avverte.

È misero e schiavo colui che del dolore fa la sua veste.

Temo la vita perché la conosco, non la morte che non conosco.

Meno dipendi, più vali.

Chi ha avuto successo non ode che applausi. Per il resto è sordo.

Ti offrono il calice amaro delle tasse. Gli attacchi dell'avversa fortuna. Tutto quello che dobbiamo fare è crederci.

Io sono malato di ingenuità perché non ho la politica nel sangue.

Il galantuomo è sempre un nobiluomo. Un nobiluomo non sempre è galantuomo.

Col cuore le persone si capiscono subito.

La cortesia è l'olio lubrificante dei rapporti umani.

La democrazia non ha bisogno di un messia ma di una coscienza democratica che cresca onesta. Questa è la mia preoccupazione.

Non colpire chi è a terra. Prima aiutalo ad alzarsi.

Mi piacerebbe che gli iscritti non fossero solo destinatari ma anche protagonisti della vita dell'Associazione.

Soltanto quelli che sognano possono risvegliarsi.

Bisogna ripartire da zero: bisogna - e non è semplice - dare agli Italiani la possibilità di sperare.

Ragazzi razzisti. Li abbiamo riempiti di vitamine. Forse ci sarebbe voluta anche qualche idea della vita.

Resistenza non è solo una parola dai connotati storico - politici ma definisce prima di tutto un atteggiamento morale che si nutre della vittoria sull'odio e diventa espressione di libertà.

Difficile la convivenza. Difficile la lontananza.

Occorre riscoprire il valore della povertà tenendo ben lontana la miseria.

La malattia non è altro che il tentativo della natura di abituare l'uomo alla morte.

In quei momenti era la Fede, per chi l'aveva, l'unica luce che offriva ancora speranza.

Un omp che al bêf dome aghe al à alc che nol ûl fâ savê a chêi atris.

Erano tempi in cui non si facevano iniezioni di marijuana o di morfina. Al massimo un clistere...

La guerra è stata la prima dura scuola di antifascismo per i giovani mandati a combattere e morire lontano dalla Patria in Grecia, in Francia, Africa, Russia dove subirono vergognosi e immeritati rovesci militari.

Ricchi o poveri, bianchi o neri, non ha importanza: qui bisogna essere intelligenti.

I polverosi ricordi dei padri o dei nonni da tempo sono stati catalogati nel repertorio delle vecchie storie di guerra. Il tempo cancella il passato con tanto rigore che alcuni si domandano persino se tanti orribili crimini siano veramente stati commessi. Addirittura ci sono delle correnti che vorrebbero cancellare ogni ricordo asserendo che si tratta di macabre invenzioni. E invece è storia che, seppure superando ogni fantasia, deve essere ricordata perché non si perda la memoria e non sia possibile la ricaduta.

E per finire...baucando:

Cose che non esistono nel pensiero e nel ricordo. Fantasie senza meta, nostalgia del nulla. Contemplazione della falsa supposizione di fatti esauriti, nati senza realtà, manifestazioni d'inutilità del fatto, semplificazione di inganni mai onorati. Maledizioni mai pronunciate. Offese non dette e non pensate. Ecco la ragionabilità del fatto mai esistito. Nullità di pensieri mai attinti dal nulla: tutto può mancare e disperdersi fra il fragore del silenzio apportatore di rumore senza suono.

È un mistero il pensiero senza scopo, la nullità dell'immaginazione del nulla, non essere quel vuoto di essere ma un esistere nel vuoto totale con contemplazione imperfetta del niente, della volontà senza credo e inesistente dalla assoluta incompletezza del vuoto colmo di nulla.

Quale può essere la vastità incompleta nella mancanza di ogni realtà del vuoto riempito dall'assoluta privazione dell'inesistenza di tutto? Eppure nella supposizione della completa vastità del suo non esistere è la nullità irraggiungibile per la mancanza dell'essenza ineluttabile del nulla viene meno quella cosa non pensabile, bensì nutrendo la non possibilità nell'assoluta slealtà affannosa portante il vasto contrario viene corroborata la densità non esistente, pur nella supposizione, che il nulla vale come realtà di cancellazione supposta.

INDICE

La casa di Via Di Mezzo ..... pag. 5

Tutti devono lavorare ..... pag. 14

Tutti devono combattere ..... pag. 21

Tutti devono insorgere ..... pag. 34

Per tutti pace e libertà ..... pag. 56

La filosofia di ...Pedâl ..... pag. 63

Finito di stampare nel mese di
dicembre 2003
presso la Tipografia Pellegrini - Il Cerchio
via della Vigna 24/A, Udine

EDIZIONE FUORI COMMERCIO